

Il Giardino dei Ciliegi di Čechov nella rilettura di Valter Malosti: districare i fili dell'esistenza



Valter Malosti ci offre una rilettura dell'atipica opera di Čechov in chiave contemporanea. In scena al Teatro Regio fino al 30 ottobre.

di **Giorgia Bollati** – Un'opera indefinibile è quella con cui Čechov conclude la sua carriera come drammaturgo: "commedia in quattro atti" o "vaudeville" secondo l'autore stesso, "dramma" per Stanivslaskij e Nemirovič del Teatro d'Arte di Mosca. Il giardino dei ciliegi nasce come **un'opera in bilico**, che viene rappresentata il 17 gennaio 1904 nel grande teatro moscovita e che racchiude in sé una profezia sui temi fondamentali dell'intero secolo successivo.

Si tratta della narrazione del cambiamento, della **trasformazione ineluttabile che investe il mondo** e a cui nessuno può opporsi: dal testo già si percepisce la vicinanza delle rivolte e della rivoluzione che esploderanno in Russia negli anni immediatamente seguenti e che Čechov, grazie alla sua sensibilità, presagisce. In bilico sono anche i personaggi, ancorati al passato e alle tradizioni e incapaci di adattarsi al cambiamento, ma travolti dalla sua violenza, nel testo incarnata dall'angosciante rumore sordo della scure che si abbatte sugli alberi del giardino.

Il giardino dei ciliegi è la storia di una dinastia di possidenti caduta in disgrazia, tanto da rischiare di perdere la tenuta di famiglia, un terreno così grande che nessuno ne conosce l'ampiezza: si tratta di una proprietà che racchiude un mondo fatto di prati sconfinati e di una quantità inestimabile di alberi, nei quali è radicata

l'anima dei signori che, uno dopo l'altro, l'hanno governata. Tra le ipotesi dei registi e l'immaginazione degli attori, che hanno cercato di rappresentarsi la distesa sconfinata ricoperta di ciliegi, l'opera è stata rappresentata per tutto il Novecento, ogni volta con adattamenti diversi che rispecchiavano il gusto dell'epoca e che riecheggiano l'atmosfera del tempo.

Malosti, nella traduzione del testo originale e nella messa in scena, si accosta all'opera senza modificarla, semplicemente reinterpretandola per proiettarla nell'ottica moderna. Riscrive il testo in italiano sforzandosi di trovare termini che abbiano lo stesso sapore di quelli originali per non mutare il senso dell'opera; evita di scendere nella lentezza e nella seriosità, seguendo i dettami di Čechov, il quale utilizza sempre una **battuta comica e inaspettata per smorzare le atmosfere solenni o pietose**. Il dialogo risulta così ritmato e brillante, mai noioso o pesante, ma sempre ben equilibrato tra le onde malinconiche e le spinte di nuova energia. A partire dalle richieste che, a suo tempo, aveva fatto Čechov, sorge, nella mente di Malosti, l'immagine del palco ricoperto di erba verde, l'idea di una assai suggestiva stanza dalle mura cadenti di cui la natura si è ormai impadronita. Una **scenografia** ariosa ma, allo stesso tempo, inquietante che acquisisce ulteriore pesantezza nel momento in cui su di essa grava il peso dell'**enorme maschera di bronzo sullo sfondo**.



La proposta del mercante Lopachin per salvare la villa è perfettamente in linea con i tempi: **“lottizzare”** è l'incalzante e temutissima parola che domina i dialoghi tra il giovane arricchito e i due fratelli possidenti, Ranevskaja e Gaev, impersonati rispettivamente da **Elena Bucci**, leggera e allo stesso tempo penetrante sul palco, e **Natalino Balasso**. L'uomo, interpretato magistralmente da **Fausto Russo Alesi** che, con finezza, mostra cosa intendeva Čechov descrivendo il suo personaggio come “un maiale in una sala da tè”, appartiene ad una generazione dinamica che ha saputo adoperarsi per cambiare vita e ruolo nella società.

Lopachin è cosciente del cambiamento che è in atto in Russia e consiglia ai due di cavalcare l'onda del **nuovo fenomeno della villeggiatura**, sfruttando il terreno per costruire delle villette con giardino dopo aver abbattuto i ciliegi. I signori, dal canto loro, non riescono a distaccarsi dalle loro convinzioni e dalle loro abitudini e faticano ad accettare la fine del loro mondo, convertitosi ormai nel **dominio del commercio e della borghesia imprenditoriale**; si rifugiano tra le mura in rovina, ostentando indifferenza per la gravità della situazione e dedicandosi a cose futili e superficiali. Si nascondono dietro il nome di famiglia, dietro agli amori e ai ricordi passati e lasciano che a prendersi cura di loro sia un vecchio servo, Firs, che non ha accettato la liberazione della servitù della gleba ed è rimasto al servizio dei suoi signori, occupandosi delle varie generazioni che ha visto succedersi l'una dopo l'altra.

Gli abitanti della casa nel giardino dei ciliegi diventano come delle mosche che si dibattono ognuna nella ragnatela del suo proprio mondo, tutti sembrano vivere più nei loro pensieri che nella realtà, impegnati come sono a districare i fili delle loro angosce e incastrati in dinamiche ripetitive. **Ognuno lotta contro se stesso** per portare a termine la propria missione, ma, come tutti gli altri, rimane invischiato nella propria condizione: grande spazio dello spettacolo è dedicato all'alternarsi sul palco degli abitanti della casa, dai due fratelli, alle due giovani discendenti Anja (**Federica Dordei**) e Varja (**Roberta Lanave**), insieme all'eterno studente Trofimov (**Giovanni Anzaldo**) e allo stesso Firs (un commovente **Pietro Nuti**), che crea un vorticoso turbinio quasi disturbante. Intorno a loro ruotano personaggi improbabili quanto intrinsecamente tristi e malinconici, come l'illusionista senza età Charlotta, lo sfortunato contabile Epichodov, per la cui interpretazione spicca un brillante Gaetano Colella, e l'infantile cameriera Dunjasa, ognuno protagonista di una sua propria vicenda.



In quasi tre ore, forse troppe per restare immersi nel clima infinitamente tragico della storia, Malosti costruisce un mondo caotico dall'andamento vertiginoso, conferendogli equilibrio ed eleganza; **unica nota che stona** è l'inserimento delle canzoni di Lucio Battisti suonate da Epichodov, il quale, tuttavia, risulta di gran lunga più ammaliante quando, canticchiando, passeggia intorno alla platea. L'intera esecuzione segue l'agitarsi delle braccia di **Elena Bucci**, una sorta di contorcersi delle anime costrette tra quelle mura scure, e tiene l'andamento della voce grave di Fausto Russo Alesi. Malosti sceglie poi di dedicare ad ogni personaggio dei più o meno brevi **momenti "di intimità"** che rappresentano quasi dei soliloqui in cui essi si mettono a nudo, favorendo l'immedesimazione del pubblico.

Di forte effetto poi la **chiusura**, con la scena decisamente patetica di Firs, dimenticato nella casa sigillata da una saracinesca in ferro attraverso la quale si sente solo la scure che abbatte gli alberi. Il senso di morte è palpabile: avanza tra i ciliegi e non lascia scampo.